

Domenica 6 giugno 2010

SANTISSIMO CORPO E SANGUE DI CRISTO

LECTIO

Prima lettura (Genesi 14, 18-20)

In quei giorni, ¹⁸Melchisedek, re di Salem, offrì pane e vino: era sacerdote del Dio altissimo ¹⁹e benedisse Abràm con queste parole: «Sia benedetto Abràm dal Dio altissimo, creatore del cielo e della terra, ²⁰e benedetto sia il Dio altissimo che ti ha messo in mano i tuoi nemici». Abràm gli diede la decima di tutto.

Potrebbe essere utile notare come la breve introduzione liturgica a questa pericope inserisca l'incontro tra Abràm e la misteriosa figura di Melchisedek all'interno degli eventi di *Gen 14*. L'Autore di questo capitolo unisce Abràm alla storia dei grandi regni d'oriente (cfr. vv. 1-12): Lot è preso prigioniero in una delle battaglie per la supremazia sul territorio e solamente Abràm, suo parente, riesce a liberare lui e a recuperare tutto il bottino sottratto al re di Sòdoma, che vorrà per questo essere riconoscente ad Abràm per l'esito di questa impresa (cfr. vv.13-16.21-24).

In modo simile, avviene anche l'incontro con un sacerdote che non è riconducibile a nessuna istituzione israelitica: Melchisedek, re di Salem. Questa figura è stata interpretata dalla tradizione in vario modo: come figura del re Davide (cfr. *Sal 110*) e, quindi, del Messia; non da ultimo come figura del sacerdozio di Cristo che supera il sacerdozio levitico (cfr. *Eb 5-7*). Probabilmente si tratta, in realtà, di una trascrizione mitica a figura del sommo sacerdote nel periodo seguente all'esilio e di esso prende tutte le prerogative (regali e sacerdotali). Per restare al brano che ci viene oggi proposto vale la pena fermarci a due gesti che egli compie. Prima di tutto, *l'offerta del pane e del vino*. Egli, cioè, compie un rito che ha un significato particolare all'interno della fenomenologia delle religioni. Se il gesto dell'offerta, infatti, significa gratitudine verso il «*Dio altissimo*» (v. 18) per la ricchezza dei doni della terra e per il cibo che egli mette a disposizione dell'umanità, contemporaneamente diventa invito alla divinità a prendere parte a un banchetto di comunione, per condividere i beni prodotti dalla creazione: il pane come segno di forza e il vino come segno di gioia. In secondo luogo, *la benedizione*. La benedizione biblica non è un gesto scaramantico, un augurio di benevolenza, una promessa vuota: benedire vuole significare una parola efficace che porta salvezza e pace a chi è benedetto. Per Abràm, essere benedetto è diventare un grande popolo, avere un nome grande e una grande discendenza in tutte le famiglie della terra (cfr. *Gen 12,1-3*). Da questo si capisce che la fonte della benedizione può essere solamente la Parola efficace di Dio; solamente da Dio può partire la benedizione. Con la forza di questa benedizione, chi è stato benedetto da Dio può a sua volta benedire Dio, per riportare a lui la propria esistenza (cfr. questa doppia valenza della benedizione nei vv. 19s. o, nel Nuovo Testamento, in *Ef 3,3*).

In questo modo offerta e benedizione, comunione e salvezza vengono a formare un'unità tra loro, diventando cifra del compimento delle promesse.

Seconda lettura (1 Corinzi 11, 23-26)

Fratelli, ²³io ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese il pane ²⁴e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me». ²⁵Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me». ²⁶Ogni volta, infatti, che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga.

L'interpretazione che Paolo qui offre dell'eucaristia è molto antica. I verbi utilizzati - 'trasmettere', 'ricevere' (cfr. v. 23) - vogliono essere la garanzia che le parole che il brano ricollega al Signore Gesù sono autentiche: si tratta, infatti, di termini usati per descrivere l'insegnamento rabbinico, che era sottoposto a precise regole di trasmissione (cfr. anche 1 Cor 15,3). È proprio questa catena non interrotta di tradizione che permette a Paolo di interpretare con autorità la cena eucaristica di fronte alla comunità di Corinto.

Questa vivace comunità, infatti, prendeva parte alla cena eucaristica senza porsi di fronte alla domanda sul reale significato di essa. Diventava un momento di semplice festa e di incontro, senza collegamento con la storia di Gesù (cfr. vv. 18-21). Proprio questo collegamento è quanto Paolo vuole sottolineare con il suo intervento.

Da questa prospettiva, la cena cristiana diventa ricordo a memoria di una storia: la storia del Maestro di Nazaret, che nel momento del 'tradimento' (cfr. v. 23; Lc 22,1-6.21-22.48 e *passim*) condivide con gli altri un banchetto di comunione e, offrendo pane e vino nella cena, interpreta la propria storia come l'inizio di una nuova alleanza tra Dio e il suo popolo (v. 25). Il realismo delle parole di Gesù è forte, talmente forte che il ricordo non resta semplicemente nel passato, ma entra nel presente per trasformarlo: «Fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me» (v. 25). Il commento finale al nostro brano riprende esattamente questa suggestione: la cena eucaristica diventa annuncio dell'efficacia della morte e della risurrezione di Gesù in tutta la storia, passata, presente e futura.

Vangelo (Luca 9, 11-17)

In quel tempo, ¹¹Gesù prese a parlare alle folle del regno di Dio e a guarire quanti avevan bisogno di cure. ¹²Il giorno cominciava a declinare e i Dodici gli si avvicinarono dicendo: «Congeda la folla, perché vada nei villaggi e nelle campagne dintorno per alloggiare e trovar cibo, poiché qui siamo in una zona deserta». ¹³Gesù disse loro: «Dategli voi stessi da mangiare». Ma essi risposero: «Non abbiamo che cinque pani e due pesci, a meno che non andiamo noi a comprare viveri per tutta questa gente». ¹⁴C'erano, infatti, circa cinquemila uomini. Egli disse ai discepoli: «Fateli sedere per gruppi di cinquanta». ¹⁵Così fecero e li invitarono a sedersi tutti quanti. ¹⁶Allora egli prese i cinque pani e i due pesci e, levati gli occhi al cielo, li benedisse, li spezzò e li diede ai discepoli perché li

distribuissero alla folla. ¹⁷Tutti mangiarono e si saziarono e delle parti loro avanzate furono portate via dodici ceste.

A differenza degli altri vangeli sinottici (cfr. Mt 14,13-21; 15,32-39; Mc 6,30-44; 8,1-10), Luca presenta solamente una volta la scena della moltiplicazione dei pani e ne fa un sunto magistrale, leggendola da vari punti di vista.

Prima di tutto, il miracolo è interpretato *in senso escatologico*: esso fa parte della realizzazione delle promesse di Dio nella storia del suo popolo. Già i profeti dell'Antico Testamento avevano avuto la possibilità di moltiplicare il cibo per le persone che ne avevano bisogno (cfr. 2 Re 4,42-44); la scena evangelica mette in risalto come il gesto compiuto da Gesù non solo riprende quegli eventi, ma li perfeziona con un incremento quasi geometrico (cfr., per esempio, le «cento persone» di 2 Re 4,43, con i cento gruppi di cinquanta persone del nostro brano: v. 14). Quello che di buono è avvenuto nel passato, ora avviene in modo perfetto.

Inoltre, vi è *un'interpretazione ecclesiale*. I discepoli si accorgono della necessità della folla e si fanno mediatori nei confronti del Maestro, pensando di cavarsela con poca spesa (cfr. la reazione dei discepoli al v. 13: evidentemente un ragionamento per assurdo). Gesù parte, invece, da un altro ragionamento, dalla semplicità dell'annuncio evangelico all'interno della situazione concreta: «Dategli voi stessi da mangiare» (v. 13). Lui per primo, infatti, aveva accolto le folle, quando, mentre lui cercava un luogo per ritirarsi, l'avevano seguito e quasi importunato (cfr. v. 10s.): egli «prese a parlar loro del regno di Dio e a guarire quanti avevan bisogno di cure» (v. 11). Il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci prosegue quest'ottica: non si tratta di organizzare una folla o di ottenere grandi effetti, ma di andare incontro in prima persona ai reali bisogni della storia, di mettersi a servizio della crescita globale dell'umanità in ciascuno.

Infine, possiamo sicuramente rimarcare come Luca sottolinei *la lettura eucaristica* di questo miracolo: il giorno che inizia a declinare (v. 12) ricorda al lettore la sera dell'incontro tra i discepoli di Emmaus e il Risorto (cfr. Lc 24,29); la sequenza delle azioni compiute (v. 16) corrisponde alla descrizione della cena di Emmaus (cfr. 24,30); la condivisione del pane e dei pesci è direttamente legata al ministero di Gesù (vedi apertura della pericope) e al ricordo della passione (cfr. 9,18ss.). In questo modo anche la celebrazione eucaristica acquista tutto il suo significato di 'memoriale' delle parole e delle azioni di Gesù e diventa 'benedizione' all'interno della storia della comunità che si pone al seguito del Salvatore.

MEDITATIO

Stiamo leggendo dei brani biblici all'interno di una festa particolare, che mette al centro della riflessione della comunità dei credenti e anche del mondo intero un segno concreto. Perché facciamo questo? Perché dedichiamo una domenica a riflettere sul significato dell'eucaristia? Perché mostriamo a tutti questo nostro 'segreto' come il centro della nostra vita cristiana? Occorre tentare di offrire una risposta a queste domande alla luce della parola di Dio che abbiamo letto.

Prima di tutto, noi diciamo che il segno del pane e del vino eucaristici *sono il centro* della nostra vita cristiana, *perché salvano il nostro passato*. Ricollegano la nostra storia a una storia 'altra', alla storia di un uomo che è passato in mezzo alla

sua gente e ha annunciato in opere e parole la presenza di Dio nella storia dell'umanità. Ricollegano la nostra storia, il nostro pane e il nostro vino di ieri, a una persona che ci ha donato finalmente una parola di verità, testimoniando con la propria vita e la propria morte il valore della verità. Legano la nostra storia a un uomo che ha salvato il proprio momento di vita, manifestando in questo modo di essere Figlio di Dio.

Ma non basta. Il pane e il vino dell'eucaristia dicono anche *salvezza per il nostro presente*. Proprio mentre noi accogliamo nella nostra vita quel pane e quel vino, noi ci rendiamo conto di un amore che ci sorregge, ci rendiamo conto che la nostra vita ha un fondamento, ha nutrimento, ha possibilità di essere e di esistere, diventa reale incontro con il nostro sogno di sempre, fatto di amore e di comunione, di pace e di benedizione: la condivisione del pane e del vino alla stessa mensa è il grande segno che permette di capire come la benedizione di Dio continui ancora nella nostra storia, nel nostro pane e nel nostro vino di oggi.

Infine, quel pane e quel vino *salvano anche il nostro futuro*: la nostra storia non trova più un cielo chiuso sopra di lei; la nostra giornata non è più semplicemente tesa tra un'alba e un tramonto; la nostra vita non è più semplicemente angustiata tra una nascita e una morte. Quando sentiamo che la nostra storia, il nostro pane e il nostro futuro di domani, sono *questo corpo e questo sangue*, quando, rinnovando il gesto di Gesù, noi annunciamo il suo ritorno, quando di fronte a noi il pane della quotidianità diventa il pane del futuro, possiamo afferrare l'annuncio che ci dice come la Parola inaudita è detta proprio nel nostro giorno e con lei la benedizione del nostro cammino.

ORATIO

Benedetto sei tu, o Padre, che ci doni ogni giorno pane e vino e ogni bene della creazione. La nostra giornata inizia con la luce del tuo sole, il nostro terreno viene irrigato dalla bontà della tua pioggia, i nostri campi e le nostre viti sono colorate dalla vita che tu hai donato. Benedetto sei tu, o Padre, che ci dai la forza di godere di questi doni.

Benedetto sei tu, o Verbo del Padre, che nelle realtà che ci circondano ci sveli che la nostra vita diventa comunione con Dio, quando si fa comunione con te e con i nostri fratelli e le nostre sorelle che ci accompagnano nel nostro cammino. Benedetto sei tu, o Verbo eterno, che dici nella nostra storia la parola del Padre.

Benedetto sei tu, o Spirito di Dio, che soffi nei nostri corpi ed essi rivivono a nuova vita, che trasformi la creazione perché possa accogliere la presenza di Dio e continui a rinnovare la speranza nella nostra vita, perché possiamo ancora pregare di avere oggi il nostro pane e il nostro vino quotidiano. Benedetto sei tu, o Spirito di Dio, che tocchi con il tuo soffio il pane e il vino e ci fai entrare nella vita di Dio.

CONTEMPLATIO

Il Cristo libera gli schiavi e li rende figli di Dio perché, essendo lui stesso figlio e libero da ogni peccato, li fa partecipi del suo corpo, del suo sangue, del suo spirito e di tutto ciò che è suo. In questo modo ricrea, libera e divinizza, fondendo se stesso con il nostro essere: intatto, libero e veramente Dio. Così il sacro convito fa del Cristo, che è la vera giustizia, un bene nostro, più di quanto non siano nostri gli stessi beni di natura; sicché ci gloriamo di ciò

che è suo, ci compiacciamo delle sue imprese come se fossero nostre e infine da esse prendiamo il nome, se custodiamo la comunione con lui [...].

Se chiamiamo malattia e guarigione quel che ci avviene, non solo egli va dal malato, si degna di guardarlo e di toccarlo e di fare per lui personalmente quanto è necessario alla cura, ma egli stesso diviene farmaco e dieta e quant'altro può contribuire alla salute. Se invece si parla di nuova creazione è lui che col suo essere e con la sua carne rinnova ciò che manca e quanto sostituisce al nostro essere corrotto è lui stesso.

(NICOLA CABASILAS, *La vita in Cristo*, Roma 1994, 225s.).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Benedetto sia Dio, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale in Cristo» (Ef 1,3).

PER LA LETIURA SPIRITUALE

Il miracolo della moltiplicazione dei pani accade laddove nel popolo di Dio si dà ascolto alla Scrittura della quale Gesù ha fornito l'esegesi messianica e, quindi, laddove si rispetta la Scrittura e si obbedisce alla sua parola che trova espressione attuale nell'assemblea della comunità. Ciò significa: laddove si vive tutta la vita quotidiana all'insegna della volontà di Dio [...].

Il miracolo della moltiplicazione dei pani accade laddove si celebra il banchetto messianico, al quale Gesù ha voluto invitare proprio tutti, i giusti e i peccatori, i sani e i malati, gli invitati della prima ora e quelli che se ne stanno a guardare, cioè laddove sia resa possibile, in continuazione, l'integrazione e l'unanimità di coloro che vogliono mettersi al servizio della costruzione del popolo di Dio. Ciò significa: laddove al *convivium*, cioè al banchetto dell'eucaristia, corrisponde di nuovo il convivere, cioè la convivenza dei credenti che precede e segue l'eucaristia e trova la sua sintesi festosa nella celebrazione di settimana in settimana, da una festa all'altra.

Il miracolo della moltiplicazione dei pani si compie laddove è vitale la fede che l'uomo non vive di solo pane ma, in primo luogo, della parola di Dio, della sua promessa e della volontà di Colui che si è creato un popolo da portare in una terra dove scorrono latte e miele. Ciò significa che il miracolo accade anche laddove i credenti osano dar prova della propria fede e metterla alla prova.

(R. PESCH, *Il miracolo della moltiplicazione dei pani*.

C'è una soluzione per la fame nel mondo?, Brescia 1997, 182s., *passim*).

7 giugno 2010
LUNEDÌ DELLA X SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (1 Re 17, 1-6)

¹Elia, il Tisbita, uno degli abitanti di Gàlaad, disse ad Acab: «Per la vita del Signore, Dio di Israele, alla cui presenza io sto, in questi anni non ci sarà né rugiada né pioggia, se non quando lo dirò io».

²A lui fu rivolta questa parola del Signore: ³«Vattene di qui, dirigiti verso oriente; nasconditi presso il torrente Cherit, che è a oriente del Giordano. ⁴Ivi berrai al torrente e i corvi per mio comando ti porteranno il tuo cibo». ⁵Egli eseguì l'ordine del Signore; andò a stabilirsi sul torrente Cherit, che è a oriente del Giordano. ⁶I corvi gli portavano pane al mattino e carne alla sera; egli beveva al torrente.

Con oggi si riprende la lettura di *1 Re*, iniziata la quarta settimana del Tempo ordinario e concernente la successione davidica, il regno di Salomone e lo scisma politico-religioso (931 a.C.), tra le dieci tribù del Nord (Israele con capitale Samaria) e Giuda con Beniamino (capitale Gerusalemme). Il regno del Nord conobbe l'alternarsi di una decina di case regnanti, mentre quello del Sud fu sempre retto dalla stirpe davidica.

Le lettura dei *libri dei Re* riparte con il "Ciclo di Elia", proveniente da Galaad, in Trasgiordania, dove vigeva un vigoroso yahwismo. Il profeta viene inviato al re Achab (874-853), sposo della fenicia Gezabele, figlia del re di Tiro e Sidone. Costei aveva introdotto in Samaria il culto di Baal, il dio di Tiro propiziatore della pioggia (*1 Re* 18,19) che però non sarà in grado di assicurarla ai suoi devoti. Elia, il cui nome significa 'il Signore è il mio Dio', è messo in salvo e protetto direttamente dal cielo. Come gli Ebrei nel deserto, egli si alimenta in modo miracoloso con pane e carne.

Quelli che la tradizione ebraica chiama 'profeti anteriori' (i nostri 'libri storici') ci presentano una storia che si fa teologia. E infatti i *libri dei Re* sono uno spaccato di storia sacra, scritta con l'intento di mostrare come l'alleanza tra Dio e il suo popolo si regge sul principio della retribuzione: se il popolo è fedele Dio lo benedice, se è infedele lo abbandona a un destino di morte. Il lettore di queste pagine è però invitato a scorgere nelle calamità che si abbattono sul popolo infedele, i 'castighi' divini finalizzati alla conversione. Nel nostro caso, la siccità è segno della riprovazione divina dei culti cananei patrocinati da Gezabele, che diverrà simbolo del sincretismo religioso (*Ap* 2,20). Infatti Israele sarà sempre minacciato dai culti pagani radicati nella terra di cui prese possesso sotto la guida di Mosè e di Giosuè.

Vangelo (Matteo 5, 1-12)

In quel tempo, ¹vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. ²Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo: ³«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. ⁴Beati gli afflitti, perché saranno consolati. ⁵Beati i miti, perché erediteranno la terra. ⁶Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. ⁷Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. ⁸Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.

⁹Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. ¹⁰Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. ¹¹Beati voi quando vi insulteranno, vi

perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. ¹²Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi».

I cc. 5-9 di *Matteo* costituiscono una sezione compatta, come risulta dalle due frasi, sostanzialmente identiche, che fanno loro da cornice (4,23 e 9,35). La sezione abbraccia il "Discorso della montagna", vera *magna charta* del Regno (cc. 5-7) e la narrazione di dieci miracoli (cc. 8-9) e ci presenta di conseguenza Cristo maestro, la cui divina parola non è solo autorevole, ma anche efficace.

L'evangelista *Matteo* considera Cristo come il nuovo Mosè, colui che comunica la 'nuova legge' sul monte delle beatitudini - la montagna - di cui è immagine anticipatrice il Sinai. Quello in esame è il primo dei cinque grandi discorsi pronunciati dal Signore e inizia con la proclamazione delle otto beatitudini del «Regno» (parola che ricorre nella prima e nell'ultima), cui se ne aggiunge una nona. L'imminenza del Regno si fa appello alla conversione; la prospettiva escatologica, che sembra dominare la proclamazione delle beatitudini, si traduce in messaggio di salvezza e si risolve in imperativo morale poiché traccia «un modo perfetto di vita cristiana» (Agostino).

L'espressione «*poveri in spirito*», quantunque non si trovi nell'Antico Testamento (ma è presente nei testi di Qumran), ne riflette un aspetto fondamentale: l'attesa del Regno da parte degli ultimi. A loro è riservato il possesso della terra promessa (*Sal* 37,11) e quindi del Regno, la cui instaurazione, secondo la speranza biblica, è destinata a registrare quantomeno un avvio fin da quaggiù: «...di essi è il Regno».

La *consolazione* è presentata come tratto caratteristico di Dio e dono messianico per eccellenza (*Is* 61,2; cfr. *Lc* 2,25). Cristo stesso si considera un Consolatore e sotto questo titolo annuncia il dono dello Spirito Santo (*Gv* 14,26; 15,26; 16,7). La «*giustizia*» (termine che ricorre cinque volte nel discorso della montagna) sta a indicare il retto adempimento della volontà divina, perseguito con slancio e determinazione (*fame e sete*), e quindi connota l'accesso alla salvezza, e costituirà la stessa ragion d'essere dell'incarnazione del Verbo: il suo nome sarà «*Signore-nostra-Giustizia*» (*Ger* 23,6). Ne segue l'imperativo: «*Cercate prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia*» (*Mt* 6,33). La *misericordia* da prerogativa divina diventa aspetto qualificante del discepolo: «*Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro*» (*Lc* 6,36). La misericordia infatti avrà la meglio sul giudizio (cfr. *Gc* 2,23).

«*Cuore puro*» è un'espressione ricorrente nelle Scritture (*Sal* 24,3s.; 51,12; 73,13; *Pr* 22,11 ecc.) ed è sinonimo di «*cuore semplice*» (cfr. *Sap* 1,1; *Ef* 6,5), senza doppiezza (*Gc* 4,8). A questa stregua è possibile la visione di Dio, non concessa all'uomo su questa terra (*Es* 33,20) ma preparata nei cieli, quando «*lo vedremo così come egli è*» (*1 Gv* 3,2), «*faccia a faccia*» (*1 Cor* 13,12). «*Operatore di pace*» è Dio stesso (*Col* 1,20), definito ripetutamente da Paolo «*il Dio della pace*». Il suo Inviato, Cristo, è annunciato come il pacifico re messianico (*Zc* 9,9), il «*Principe della pace*» (*Is* 9,15) di cui egli fa dono ai suoi discepoli (*Gv* 14,27; 16,33; cfr. *Lc* 2,14). La pace costituisce infine un «*frutto dello Spirito*» (*Gal* 5,22; *Rm* 14,17). I «*figli della pace*» (cfr. *Lc* 10,6) non potranno di conseguenza non essere «*figli di Dio*».

La *persecuzione* «*a causa della giustizia*» (*Lc* 6,22 precisa: «*a causa del Figlio dell'uomo*») altro non è che il prezzo da pagare alla coerenza e alla testimonianza evangeliche. L'invito a rallegrarsi nella tribolazione e nella prova risulta ampiamente recepito nell'esperienza apostolica (*At* 5,41; *2 Cor* 1,5; 12,10; *Gc* 1,2-4; *1 Pt* 1,6; 4,12-16 ecc.). La partecipazione alle sofferenze di Cristo, accolte a beneficio della sua chiesa (*Col* 1,24), ci associa alla gloria della risurrezione (*Fil* 3,10s.).

MEDITATIO

Il Verbo ci parla non più attraverso intermediari, ma di persona («*aprendo la sua bocca*») e con il suo insegnamento restituisce l'uomo a se stesso, lo rende più umano. La nuova legge inizia sostituendo l'orgoglio, triste retaggio del peccato originario, con l'umiltà che è «*principio della beatitudine*» (*Glossa*). Qui sta il paradosso che attraversa tutto il sermone della montagna, vero codice di liberazione, rifiutato dall'«*uomo naturale incapace di percepire le cose di Dio*» (cfr. 1 Cor 2,14). E infatti «*la beatitudine inizia là dove per gli uomini comincia la sventura*» (Ambrogio). Le beatitudini evangeliche abbracciano l'agire e il patire del credente, che viene di conseguenza insignito del titolo regale di «*figlio di Dio*».

Mi pongo alcuni interrogativi. Mi riconosco un 'questuante' nei confronti del Signore? Considero 'terra promessa' anzitutto me stesso, di cui 'prendere possesso' attraverso un cammino di interiorità e di padronanza di sé? Nei confronti dell'umanità 'faccio cordoglio' per i mali che l'affliggono? Lascio emergere questa triplice attitudine dello spirito che caratterizza il popolo delle beatitudini...

ORATIO

Signore Gesù Cristo, tu sei salito sul monte con i discepoli per insegnare le più alte vette delle virtù e di qui, trasmettendoci le beatitudini, ci hai ammaestrato a condurre vita virtuosa e ce ne hai promesso il premio. Dona a me, fragile creatura, di ascoltare la tua voce, così da esercitarmi nella pratica delle virtù, conseguirne il merito e, per tua misericordia, riceverne il premio.

Fa' che pensando alla ricompensa celeste non ne rifiuti il prezzo, ma la speranza dell'eterna salvezza mitighi in me il dolore della medicina terrena e infiammi il mio animo nel luminoso compimento delle opere buone. Dona a me, misera creatura, la beatitudine frutto della grazia in questa vita, per poter godere della beatitudine della gloria nella patria celeste.

(LUDOLFO di Sassonia, *Vita Jesu Christi*).

CONTEMPLATIO

Ascoltiamo con estrema attenzione le parole del Signore. Furono dette, allora, per tutti quelli che erano presenti, ma è chiaro che sono state scritte per tutti coloro che dovevano venire in seguito. Per questo Gesù nel suo discorso si rivolge ai discepoli, ma non restringe quanto dice alle loro persone; parlando in termini generali e in modo indeterminato, dichiara tutti «*beati*» (GIOVANNI CRISOSTOMO, *Commento al vangelo di Matteo*, 15,1; ed. it., Roma 1986, 220).

«*Beati i poveri in spirito*». Gesù precisa: «*in spirito*». Vuol farci capire che qui si tratta di umiltà, non di povertà materiale. Beati coloro che, per un dono dello Spirito Santo, hanno perso la loro volontà. È a tal genere di poveri che si rivolge il Salvatore, parlando per bocca di Isaia: «*Il Signore mi ha unto; per questo mi ha mandato ad annunciare la buona novella ai poveri*» (Is 61,1) (GIROLAMO, *Commento al vangelo di Matteo*; ed. it., Roma 1969,37).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Beati i poveri in spirito*» (Mt 5,3).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Anche il mondo, Signore,
proclama le sue beatitudini,
diametralmente opposte alle tue:
beati i ricchi
che non badano alla miseria altrui
ma accumulano solo per se stessi.
Fammi comprendere, Signore,
dove sta la ricchezza vera
che tu prometti a chi ti segue.

Anche il mondo, Signore,
sbandiera le sue promesse,
diametralmente opposte alle tue:
beati i potenti
che non pensano al debole bisognoso di aiuto
ma procedono sicuri per la loro strada.
Fammi comprendere, Signore,
qual è la forza invincibile
che tu doni ai tuoi fedeli.

Anche il mondo, Signore,
ostenta la sua giustizia,
diametralmente opposta alla tua:
beati i furbi
che non si danno pensiero degli altri
ma li sfruttano per il loro successo.
Fammi comprendere, Signore,
dove posso trovare la saggezza
che tu assicuri a chi la cerca.

Anche il mondo, Signore,
presenta il suo manifesto,
diametralmente opposto al tuo:
beati i gaudenti
che non si preoccupano del domani
ma cercano di carpire l'attimo fuggente.
Fammi comprendere, Signore,
quali sono le vere gioie
che tu non lasci mancare ai tuoi figli.

(C. GHIDELLI, *Beatitudini evangeliche e spiritualità laicale*, Brescia 1996, 21s.).

8 giugno 2010
MARTEDÌ DELLA X SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (1 Re 17, 7-16)

In quei giorni, ⁷il torrente dove si era nascosto Elia si seccò, perché non pioveva sulla regione. ⁸Il Signore parlò a lui e disse: ⁹«Alzati, va' in Zarepta di Sidone e ivi stabilisciti. Ecco io ho dato ordine a una vedova di là per il tuo cibo». ¹⁰Egli si alzò e andò a Zarepta.

Entrato nella porta della città, ecco una vedova raccoglieva la legna. La chiamò e le disse: «Prendimi un po' d'acqua in un vaso perché io possa bere». ¹¹Mentre quella andava a prenderla, le gridò: «Prendimi anche un pezzo di pane». ¹²Quella rispose: «Per la vita del Signore tuo Dio, non ho nulla di cotto, ma solo un pugno di farina nella giara e un po' di olio nell'orcio; ora raccolgo due pezzi di legna, dopo andrò a cuocerla per me e per mio figlio: la mangeremo e poi moriremo». ¹³Elia le disse: «Non temere; su, fa' come hai detto, ma prepara prima una piccola focaccia per me e portamela; quindi ne preparerai per te e per tuo figlio, ¹⁴poiché dice il Signore: La farina della giara non si esaurirà e l'orcio dell'olio non si svuoterà finché il Signore non farà piovere sulla terra».

¹⁵Quella andò e fece come aveva detto Elia. Mangiarono essa, lui e il figlio di lei per diversi giorni. ¹⁶La farina della giara non venne meno e l'orcio dell'olio non diminuì, secondo la parola che il Signore aveva pronunziata per mezzo di Elia.

La mano del Dio di Israele opera anche in terra pagana e guida Elia in una località costiera del Libano, dove gli verrà assicurato il nutrimento. Il prodigio che egli compie ne autentica la missione. Non dunque Gezabele e i suoi falsi dèi, ma un'inerte vedova può testimoniare l'intervento di YHWH a favore di chi confida in lui. E poiché si tratta di una straniera, l'episodio apre una prospettiva universalista che prenderà corpo con il Nuovo Testamento: la vedova di Zarepta diventa il simbolo dei pagani chiamati alla mensa del Regno.

Il senso dell'episodio può essere ricavato dalla citazione che ne fece Cristo stesso nella sinagoga di Nazaret (Lc 4,24-26): il profeta inascoltato dai suoi ottiene più credito in terra pagana. Inoltre possiamo mettere a paragone la vedova di Zarepta con quella del vangelo (Mc 12,41-44; Lc 21,1-4), per sottolinearne la grande generosità. Non solo, ma la vedova si contrappone anche a Gezabele, della quale l'autore sacro stigmatizza l'insaziabile avidità (cfr. 1 Re 21,1ss.).

Vangelo (Matteo 5, 13-16)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ¹³«Voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà render salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini.

¹⁴Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, ¹⁵né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. ¹⁶Così risplenda la vostra luce davanti

agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli».

Chi segue il nuovo codice di vita racchiuso nelle beatitudini, si ritroverà a essere sale della terra e luce del mondo. Il «*voi*» enfatico sembra differenziare la condotta cristiana da quella di farisei e pagani, cui il discorso della montagna farà più volte riferimento. La responsabilità del cristiano, inoltre, ha una valenza cosmica, planetaria.

Il *sale* riveste una pluralità di significati. È un insostituibile condimento. Possiede proprietà conservanti. Veniva usato nella confezione dei sacrifici (*Lv* 2,13) e quindi assumeva un carattere 'consacratorio' e - qualora avesse perduto il potere di salare - con gesto dissacrante veniva «*calpestato*». Infine il sale richiama la sapienza (*Mc* 9,50): con esso dobbiamo condire il nostro parlare (*Col* 4,6).

I discepoli sono «*luce del mondo*», non diversamente da Cristo, che ne è la fonte (*Gv* 8,12). «*Viene forse la lampada per essere messa...*», suona alla lettera il parallelo di *Mc* 4,21. Se la luce è posta sotto il moggio, un recipiente con il quale veniva misurato il grano, inevitabilmente si spegne (gesto che si compiva all'epoca per estinguere un lume senza che diffondesse fumo all'intorno). Sull'immagine della luce, l'evangelista tornerà in seguito (*Mt* 6,22s.).

MEDITATIO

L'uomo «è stato creato per compiere le buone opere» (*Ef* 2,10), irradiando la luce che Cristo riversa su di lui (cfr. *Ef* 5,14). Il Signore, che è il *lumen illuminans*, la luce che illumina, ci trasforma in *lumen illuminatum*, la luce che riflette su di noi (Gregorio Magno). La comunità degli «*illuminati*» (*Eb* 6,4; 10,32) viene a costituire quel candelabro d'oro, immagine della chiesa, dove Cristo stabilisce la sua dimora (*Ap* 1,13). Nella tradizione ebraica il candelabro dalle sette braccia rimanda alla totalità del tempo (la prima settimana genesiaca) e alla totalità della persona, riassunta simbolicamente nei sensi superiori con le loro sette aperture (due occhi, due orecchie, due narici e la bocca).

Mediterò riflettendo in quale misura irradiano luce i miei sensi, attraverso i quali interagisco con l'umanità e il cosmo. In che misura i miei sensi, accesi dal fuoco dello Spirito, comunicano con Dio?

ORATIO

Signore, tu che hai detto: «*Venite a me e sarete illuminati*» (cfr. *Sal* 34,6), effondi la tua luce nel mio cuore. Accendi con il fuoco dello Spirito pentecostale i miei sensi, perché possa «*camminare alla luce del tuo volto*» (*Sal* 90,16). Donami di irradiare la tua luce in mezzo agli uomini per diradare le tenebre dell'ignoranza e del peccato.

CONTEMPLATIO

Dopo aver opportunamente esortato i suoi apostoli, Gesù nuovamente li consola con le sue lodi. Dato che i precetti che ha loro dati erano quanto mai elevati ed erano infinitamente al di sopra della legge antica, per impedire che essi ne siano stupiti e turbati e dicano: «*Come potremo compiere queste grandi cose?*», ecco che cosa

afferma subito dopo: «*Voi siete il sale della terra*». Con tali parole egli mostra che era necessario dar loro quei grandi precetti. Dice, in sostanza, che non soltanto per la loro vita personale, ma anche per la salvezza di tutti gli uomini quell'insegnamento verrà affidato a loro. Io non vi mando - sembra dire - come un tempo furono mandati i profeti a due città, o a dieci, o a venti, o a un popolo in particolare, ma vi invio alla terra, al mare, al mondo intero, a questo mondo che vive nella corruzione. Dicendo: «*Voi siete il sale della terra*», fa capire che la sostanza degli uomini è stata resa insipida e corrotta dai peccati. Per questo egli esige soprattutto dai suoi apostoli quelle virtù che sono necessarie e utili per convertire molti.

Quando un uomo è mansueto, umile, misericordioso e giusto, non tiene chiuse in sé simili virtù, ma fa sì che queste eccellenti sorgenti, scaturite dalla sua anima, si diffondano a vantaggio degli altri uomini. Inoltre chi ha il cuore puro, chi è pacifico, chi subisce persecuzioni a causa della verità, pone la sua vita per il bene di tutti [...]. Ebbene, se voi non avrete abbastanza virtù per comunicarla agli altri, sembra concludere Gesù, non ne avrete neppure abbastanza per voi stessi.

(GIOVANNI CRISOSTOMO, *Commento al vangelo di Matteo*, 15.6; ed. cit., 232).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Voi siete sale, siete luce*» (cfr. Mt 5,13s.).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

S'impone la domanda sul come noi oggi dobbiamo intendere queste affermazioni [di Gesù riportate da Matteo]. Più precisamente: a chi si riferisce «*Voi siete il sale della terra; voi siete la luce del mondo; voi siete la città posta sul monte*»? Personalmente, farei molta fatica ad applicare a me queste espressioni. Ma ho anche gravi difficoltà a riferirle alla chiesa di oggi. Penso piuttosto a quelle persone e comunità che dentro la chiesa - e fuori di essa - vivono le beatitudini o si sforzano per viverle: penso ai poveri, a coloro che sono solidali con gli oppressi, a quanti s'impegnano per un mondo giusto senza ricorrere alla violenza, e via dicendo. Può darsi che anch'io rientri fra costoro. Lo spero. Può darsi che la chiesa tutta quanta un giorno sarà sale della terra e luce del mondo. Lo spero. Ma se non appartengo già a questa categoria di beati, è importante che sappia che i destinatari delle beatitudini, i discepoli e le discepole di Gesù oggi, potrebbero essere per me luce, potrebbero aiutarmi a scoprire il senso della solidarietà. Una cosa è certa: chiunque voglia essere sale della terra e luce del mondo oggi, non può diventare egli stesso mondo. Deve seguire tracce diverse, le tracce segnate da Gesù, anche quando dovesse scontrarsi con il modo di vedere e di giudicare della società e della chiesa.

(H.J. VENETZ, *Il discorso della montagna*, Brescia 1990, 44).

9 giugno 2010
MERCOLEDÌ DELLA X SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (1 Re 18, 20-39)

In quei giorni, ²⁰Acab convocò tutti gli Israeliti e radunò i profeti sul monte Carmelo. ²¹Elia si accostò a tutto il popolo e disse: «Fino a quando zoppicherete con i due piedi? Se il Signore è Dio, seguitelo! Se invece lo è Baal, seguite lui!». Il popolo non gli rispose nulla. ²²Elia aggiunse al popolo: «Sono rimasto solo, come profeta del Signore, mentre i profeti di Baal sono quattrocentocinquanta. ²³Dateci due giovenchi; essi se ne scelgano uno, lo squartino e lo pongano sulla legna senza appiccarvi il fuoco. Io preparerò l'altro giovenco e lo porrò sulla legna senza appiccarvi il fuoco. ²⁴Voi invocherete il nome del vostro dio e io invocherò quello del Signore. La divinità che risponderà concedendo il fuoco è Dio!». Tutto il popolo rispose: «La proposta è buona!».

²⁵Elia disse ai profeti di Baal: «Sceglietevi il giovenco e cominciate voi perché siete più numerosi. Invocate il nome del vostro dio, ma senza appiccare il fuoco». ²⁶Quelli presero il giovenco, lo prepararono e invocarono il nome di Baal dal mattino fino a mezzogiorno, gridando: «Baal, rispondici!». Ma non si sentiva un alito, né una risposta. Quelli continuavano a saltare intorno all'altare che avevano eretto. ²⁷Essendo già mezzogiorno, Elia cominciò a beffarsi di loro dicendo: «Gridate con voce più alta, perché egli è un dio! Forse è soprappensiero oppure indaffarato o in viaggio; caso mai fosse addormentato, si sveglierà». ²⁸Gridarono a voce più forte e si fecero incisioni, secondo il loro costume, con spade e lance, fino a bagnarsi tutti di sangue. ²⁹Passato il mezzogiorno, quelli ancora agivano da invasati ed era venuto il momento in cui si sogliono offrire i sacrifici, ma non si sentiva alcuna voce né una risposta né un segno di attenzione.

³⁰Elia disse a tutto il popolo: «Avvicinatevi!». Tutti si avvicinarono. Si sistemò di nuovo l'altare del Signore che era stato demolito. ³¹Elia prese dodici pietre, secondo il numero delle tribù dei discendenti di Giacobbe, al quale il Signore aveva detto: «Israele sarà il tuo nome». ³²Con le pietre eresse un altare al Signore; scavò intorno un canaletto, capace di contenere due misure di seme. ³³Dispose la legna, squartò il giovenco e lo pose sulla legna. ³⁴Quindi disse: «Riempite quattro brocche d'acqua e versatele sull'olocausto e sulla legna!». Ed essi lo fecero. Egli disse: «Fatelo di nuovo!». Ed essi ripeterono il gesto. Disse ancora: «Per la terza volta!». Lo fecero per la terza volta. ³⁵L'acqua scorreva intorno all'altare; anche il canaletto si riempì d'acqua. ³⁶Al momento dell'offerta si avvicinò il profeta Elia e disse: «Signore, Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, oggi si sappia che tu sei Dio in Israele e che io sono tuo servo e che ho fatto tutte queste cose per tuo comando. ³⁷Rispondimi, Signore, rispondimi e questo popolo sappia che tu sei il Signore Dio e che converti il loro cuore!».

³⁸Cadde il fuoco del Signore e consumò l'olocausto, la legna, le pietre e la cenere, prosciugando l'acqua del canaletto. ³⁹A tal vista, tutti si prostrarono a terra ed esclamarono: «Il Signore è Dio! Il Signore è Dio!».

La siccità perdurava - siamo al «terzo anno» (1 Re 18,1) - ed Elia si trova ancora nascosto per fuggire allo sterminio dei profeti di YHWH, ossia dei più fervidi sostenitori dello yahwismo, compiuto da Gezabele. Elia ritorce contro il re Acab

l'accusa di mettere sottosopra Israele e invoca il 'giudizio di Dio', sfidando i quattrocentocinquanta profeti di Baal sul monte Carmelo dove esisteva un venerato altare di YHWH, fatto distruggere da Gezabele.

Le grida invocanti il dio di Tiro e l'invasamento parossistico dei suoi profeti non valsero a ottenere il miracolo, che invece si verificò nell'ora in cui gli Israeliti offrivano il sacrificio vespertino. Al riconoscimento del vero Dio segue la vendetta sui falsi profeti (v. 40, omesso dal testo liturgico).

Vangelo (Matteo 5, 17-19)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ¹⁷«Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non son venuto per abolire, ma per dare compimento. ¹⁸In verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà neppure un iota o un segno dalla legge, senza che tutto sia compiuto.

¹⁹Chi dunque trasgredirà uno solo di questi precetti, anche minimi, e insegnerà agli uomini a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà agli uomini, sarà considerato grande nel regno dei cieli».

Dopo aver messo a fuoco il proprio insegnamento, Cristo prende posizione nei confronti di quello tradizionale e introduce in modo autorevole e solenne il proprio insegnamento con l'*amen* («Ma io...») che significa: «È vero, è degno di fede» quanto io sto per dirvi. Quest'espressione è un motivo ricorrente nel sermone della montagna (5,18.26; 6,2.5.16). «Gesù ha dapprima annunciato tutte le beatitudini, allo scopo di appianare e preparare l'animo dei suoi ascoltatori e di renderlo così più disposto e sensibile a ricevere tutta la nuova legge» (Giovanni Crisostomo). Legge e profeti stanno per l'intera Scrittura (e infatti erano le due fonti cui attingeva la liturgia sinagogale; si potrebbe ricordare *Gv* 6,31.45 con il duplice rinvio all'*Esodo* e a *Isaia*). Prima di sintetizzarne l'insegnamento in una frase lapidaria e programmatica (*Mt* 7,12), Gesù precisa l'atteggiamento suo e dei suoi discepoli nei confronti della legge antica. Non si tratta di abolire (termine che in *Mt* 24,2; 26,61 sarà applicato al tempio: Legge e tempio hanno in Cristo il loro compimento e quindi la loro consumazione), ma di condurre a pienezza di perfezione, come registrerà ripetutamente l'evangelista (*Mt* 1,22; 2,15.17; 3,15; 4,14 ecc.). Si può dire che tutto il discorso della montagna costituisce l'esemplificazione di questo assioma. Stante però il suo carattere 'provocante', Cristo verrà accusato di voler distruggere la Legge e i profeti (variante a *Lc* 23,2).

Il Maestro si oppone a una visione formale e legalista dell'osservanza dei precetti mosaici, richiamando l'importanza che riveste l'intenzione. L'atteggiamento interiore è equiparato all'azione esteriore. L'intenzione qualifica l'azione e l'azione dà corpo all'intenzione. Il Maestro dunque punta sull'interiorizzazione dei precetti, al punto che l'osservanza della volontà divina dovrà superare quella degli scribi e dei farisei (v. 20, che la liturgia rimanda alla lettura successiva). In riferimento agli scribi, Cristo mette a punto l'insegnamento dei padri cogliendone la profonda portata (5,21-48). Quanto ai farisei, stigmatizza la loro inautentica condotta religiosa, con un vigoroso richiamo all'interiorità (6,1-18).

MEDITATIO

Nella legge divina «anche le cose ritenute più trascurabili sono ricolme di spirituali misteri e tutte si trovano ricapitolate nel vangelo» (Girolamo). Cristo quindi «con la dottrina e con l'esempio ha adempiuto la verità interiore» della legge antica (*Ruperto di Deutz*).

Meditando gli insegnamenti del Signore, mi soffermo anzitutto sull'autorevolezza con cui sono pronunciati. Prendo coscienza di come Cristo urga perché la legge venga interiorizzata e come consideri la consapevolezza metro di moralità e quindi ne faccia una beatitudine: «*Vedendo uno lavorare di sabato gli disse: Amico, beato te se sai quello che fai...*» (variante a Lc 6,5). Mi chiedo di conseguenza se vivo consapevolmente l'istante presente.

ORATIO

Signore, «*tutte le opere di giustizia*» da me compiute «*sono come panno immondo*» (cfr. Is 64,5) a motivo dei secondi fini che le ispirano. Le rendono impure l'orgoglio, l'ipocrisia, il calcolo, il tornaconto.

Mi riconosco incapace di essere fedele osservante nelle cose grandi perché trascuro e minimizzo quelle piccole. Liberami dalla tentazione farisaica di contare sulla mia giustizia o di voler apparire giusto agli occhi degli uomini, e donami di conseguire la *tua* giustizia.

CONTEMPLATIO

Ma in qual modo - voi mi chiederete - Gesù Cristo non ha abrogato la Legge? In qual modo ha dato compimento alla Legge e ai profeti? Per quanto riguarda i profeti, egli ha confermato con le opere tutto quanto essi avevano predetto di lui; perciò l'evangelista sempre dice: «*Affinché si adempisse ciò che fu detto dai profeti*». Quando nacque, quando i fanciulli gli cantarono un meraviglioso inno, quando montò sopra un'asina, e in un'infinità di altre circostanze, egli compì le profezie, che non si sarebbero mai realizzate se egli non fosse venuto al mondo.

E per quanto, invece, concerne la Legge, egli le dà compimento prima di tutto perché non ha trasgredito nessuna delle prescrizioni legali. Che egli, infatti, le abbia adempite tutte lo testimoniano le sue parole a Giovanni: «*È conveniente che adempiamo così ogni giustizia*»; ai Giudei: «*Chi di voi mi può accusare di peccato?*», e infine, ai discepoli: «*Il principe del mondo sta per venire; veramente non ha nulla contro di me*». Il profeta aveva già previsto questo, dicendo: «*Egli non ha commesso peccato*».

[Inoltre, ha adempiuto la Legge] mediante i precetti che stava per dare. Infatti, tutto quanto Gesù Cristo dice nel vangelo non mira affatto ad abrogare, ma piuttosto a estendere e a completare l'antica legge.

(GIOVANNI CRISOSTOMO, *Commento al vangelo di Matteo*, 16.2; ed. cit., 250s.).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la parola:

«*Che tutto sia compiuto*».

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Nessuno è in grado di avere una giustizia maggiore [di quella di scribi e farisei; cfr. *v. 20*], se non colui a cui è rivolta la Parola, che viene chiamato da Cristo. La condizione per ottenere questa giustizia maggiore è la chiamata di Cristo, è Cristo stesso. Così si comprende perché Cristo a questo punto del discorso sulla montagna per la prima volta parla di se stesso. Tra la giustizia maggiore e i discepoli, dai quali Gesù la pretende, si trova lui stesso. Egli è venuto per compiere la legge dell'antico patto. È la premessa per tutto il resto. Gesù fa vedere la sua completa unità con la volontà di Dio espressa nell'Antico Testamento, nella legge e nei profeti. Egli, in realtà, non ha nulla da aggiungere ai comandamenti di Dio; egli li osserva... è l'unica cosa che aggiunge. Egli osserva la legge, ecco ciò che dice di se stesso. Perciò è vero. Egli la compie fino all'ultimo iota. Ma dato che egli la adempie, «*tutto è compiuto*» ciò che deve accadere per il suo completamento [...].

La giustizia dei discepoli è giustizia sotto la croce. È la giustizia dei poveri, dei tentati, degli affamati, dei miti, degli apportatori di pace, dei perseguitati... per la chiamata di Gesù; la giustizia visibile di coloro che appunto in ciò sono la luce del mondo e la città sulla montagna... per la chiamata di Gesù. In questo la giustizia dei discepoli è «*maggiore*» di quella dei farisei, perché si basa solo sull'invito a entrare in comunione con colui che, solo, ha compiuto la legge; in questo la giustizia dei discepoli è vera giustizia, che essi stessi ora fanno la volontà di Dio, osservano la legge.

(D. BONHOEFFER, *Sequela*, Brescia 1971, 102s. e 106).

10 giugno 2010
GIOVEDÌ DELLA X SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (1 Re 18, 41-46)

In quei giorni, ⁴¹Elia disse ad Acab: «Su, mangia e bevi, perché sento un rumore di pioggia torrenziale». ⁴²Acab andò a mangiare e a bere. Elia si recò alla cima del Carmelo; gettatosi a terra, pose la faccia tra le proprie ginocchia. ⁴³Quindi disse al suo ragazzo: «Vieni qui, guarda verso il mare». Quegli andò, guardò e disse: «Non c'è nulla!». Elia disse: «Tornaci ancora per sette volte».

⁴⁴La settima volta riferì: «Ecco, una nuvoletta, come una mano d'uomo, sale dal mare». Elia gli disse: «Va' a dire ad Acab: Attacca i cavalli al carro e scendi perché non ti sorprenda la pioggia!». ⁴⁵Subito il cielo si oscurò per le nubi e per il vento; la pioggia cadde a dirotto. Acab montò sul carro e se ne andò a Izreel. ⁴⁶La mano del Signore fu sopra Elia che, cintosi i fianchi, corse davanti ad Acab finché giunse a Izreel.

Dopo aver invitato Acab a porre termine al digiuno compiuto per impetrare la pioggia, Elia sale sul Carmelo ed entra verosimilmente nella grotta (se ne conserva tuttora testimonianza) dove era solito raccogliersi in preghiera. La posizione che assume, attestata anche nelle antiche tradizioni egiziane e mesopotamiche, indica profonda concentrazione, ma anche risveglio di energie interiori tali da influire sugli stessi elementi naturali. È questa la rilettura che ne compie Giacomo, là dove scrive, alla lettera: «Possiede molta forza la preghiera energizzata [in greco: *energuménē*] del giusto. Elia... pregò intensamente che non piovesse e non piovesse sulla terra per tre anni e sei mesi. Poi pregò di nuovo e il cielo diede la pioggia...» (Gc 5,16-18). Commenta Ambrogio: «La voce uscita dalla bocca digiuna di Elia chiuse il cielo».

La pioggia, portata dal vento occidentale, dopo insistente - «sette volte» - supplica, non tardò a sopraggiungere. Izreel, a una dozzina di chilometri a nord dell'attuale Genin, era una seconda capitale dei re d'Israele.

Vangelo (Matteo 5, 20-26)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ²⁰«Io vi dico: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli. ²¹Avete inteso che fu detto agli antichi: Non uccidere; chi avrà ucciso sarà sottoposto a giudizio. ²²Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio. Chi poi dice al fratello: stupido, sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: pazzo, sarà sottoposto al fuoco della Geenna.

²³Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, ²⁴lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono. ²⁵Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei per via con lui, perché l'avversario non ti consegni al giudice e il

giudice alla guardia e tu venga gettato in prigione. ²⁶In verità ti dico: non uscirai di là finché tu non abbia pagato fino all'ultimo spicciolo!».

Inizia la serie di sei antitesi con le quali Gesù 'aggiorna' l'antica Legge con la stessa «autorità» (Mt 7,29) con cui venne promulgata da Dio («fu detto» è un passivo divino che sta per: 'Dio ha detto'). «Chi tra i profeti o fra i giusti o fra i patriarchi si è mai espresso in questo modo?», si domanda il Crisostomo. «Nessuno; essi erano soliti cominciare i loro discorsi con le parole: "Queste cose dice il Signore". Ma non così si comporta il Figlio di Dio».

Ci è già nota la premessa a questa rilettura dei comandamenti, dei quali Cristo rispetta l'ordine antico, per mostrare la continuità con il nuovo: l'adempimento («giustizia») del volere divino deve 'superare la misura' praticata da scribi e farisei, e cioè dai commentatori autorevoli delle Scritture e dagli scrupolosi osservanti della parola divina. La «giustizia», ossia la vita nella rettitudine, comporta un aspetto civile: l'osservanza della Legge, e un aspetto religioso: la coltivazione della pietà.

La prima antitesi riguarda il quinto comandamento (Es 20,13; Dt 5,17). Gesù paragona l'omicidio materiale a quello intenzionale che può conoscere diverse modalità: l'ira, il disprezzo (*rhaká*, tradotto 'stolto', indica testa vuota, senza cervello e, secondo Agostino, è piuttosto un'interiezione che esprime un impulso negativo dell'animo) e l'offesa, per le quali è previsto il «giudizio» del tribunale locale, la sentenza del sinedrio (il supremo tribunale con sede in Gerusalemme) e infine il fuoco della Geenna, il proverbiale avvallamento a sud-ovest della Città santa considerato, a partire dal Nuovo Testamento, luogo di eterna maledizione. Il comandamento di non adirarsi, nota Giovanni Crisostomo, «è il compimento e il perfezionamento di quello di non uccidere. Chi si astiene dall'ira si asterrà ben più facilmente dall'omicidio, e chi frena la propria indignazione più facilmente riuscirà a trattenere le sue mani. L'ira è la radice dell'omicidio. Chi taglia questa radice, taglierà con minor difficoltà tutti i suoi rami o, meglio, impedirà loro persino di germogliare».

In tale stato d'animo non ha senso l'offerta di sacrifici di ringraziamento o di espiazione, che anzi vanno addirittura interrotti nonostante la sacralità del culto, per provvedere subito (presto!) a ricomporre l'ordine sociale. Cristo equipara alla grave impurità legale che implicava la sospensione del rito, una situazione d'indole morale e puramente interiore, secondo l'insegnamento profetico: «Voglio l'amore e non il sacrificio» (cfr. Mt 9,13; 12,7). E non meno controproducente sarebbe presentarsi al giudizio divino in stato di litigio, pensando che Dio condoni il nostro debito senza che noi lo si abbia condonato prima al nostro fratello (cfr. Mt 6,12). In tal caso dovremmo pagare fino all'ultimo «quadrante» ('spicciolo'), che è la più piccola di tutte le monete.

MEDITATIO

Imponendoci di fare il primo passo verso il prossimo, Cristo mette in rilievo «il dovere della riconciliazione, anche quando è difficile» (Girolamo). Infatti non dice: «Se tu hai qualcosa contro tuo fratello», ma: «Se tuo fratello ha qualcosa contro di te».

In questo il discepolo imita il Maestro, il quale «*mentre eravamo ancora peccatori è morto per noi*» e «*ci ha riconciliati con Dio quando eravamo suoi nemici*» (Rm 5,8.10).

Il cristiano, inoltre, offre sull'altare del cuore «*il sacrificio gradito a Dio*» (Rm 12,1) e per questo dev'essere immune non soltanto dal rancore, ma anche dall'aver omesso l'aiuto al fratello per farlo uscire da una situazione di odio e di rifiuto. Il presumibile stato di irreprensibilità in cui si trova l'offerente, lo favorisce anche su un piano psicologico, poiché egli ha conservato integro il proprio cuore, non avendo nulla contro l'altro. Facendo passare in rassegna le persone con le quali ho un più diretto contatto, prendo coscienza dei miei rapporti (benevoli, longanimi, discriminanti, giudicanti, diffidenti, invidiosi ecc.) e, se necessario, li riformulo alla luce dell'insegnamento evangelico.

ORATIO

Quante volte, Signore, compio il mio 'servizio sacerdotale' presentandoti sacrifici spirituali sull'altare di un cuore non riconciliato. E dimentico che tu distogli lo sguardo da chi è separato dal proprio fratello. Prima ancora di alzarmi e di andare dal fratello, mi porrò in uno stato di benevolenza e comincerò a «*parlare al suo cuore*» (Gdc 19,3) per fargli dono della stima, della riconciliazione e della pace.

CONTEMPLATIO

Vi sono dunque delle gradazioni in questi peccati. Prima di tutto uno si adira e trattiene l'emozione formatasi all'interno. Se poi il turbamento stesso strapperà a chi è adirato un suono che non ha significato, ma attesta col prorompere stesso l'emozione dell'anima, in modo che con essa si offende colui contro cui si adira, il fatto è certamente più grave di quando l'ira insorgente si cela nel silenzio. Se inoltre non solo si ode la voce di chi è sdegnato, ma anche la parola che indica e qualifica l'oltraggio a colui contro cui si proferisce, non v'è dubbio che è un po' di più che se si udisse soltanto l'espressione di sdegno. Dunque nel primo caso si ha un solo dato, cioè l'ira in sé; nel secondo due, cioè l'ira e il suono che indica l'ira; nel terzo tre, l'ira, il suono che indica l'ira e, nel suono stesso, la dimostrazione di un deliberato oltraggio. Esamina ora anche le tre imputazioni: del processo, della condanna, della geenna di fuoco. Nel processo si dà ancora luogo alla difesa. Invece per quanto riguarda la condanna, sebbene sia anche processo, tuttavia l'averli distinti induce a rilevare che in questo passo differiscono per qualche aspetto. Sembra appunto che ad essa sia di spettanza l'emissione della sentenza. Difatti con essa non si discute con il colpevole stesso se è da condannare, ma coloro che lo giudicano s'intrattengono a trattare con quale pena è opportuno condannare chi evidentemente è da condannare. La geenna di fuoco poi non propone come incerta né la condanna come il processo, né la pena del condannato come la condanna; nella geenna sono certe la condanna e la pena del condannato.

(AGOSTINO, *Il discorso del Signore sul monte*, 1,9.24; ed. it., Roma 1997, 109).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Va' a riconciliarti con il tuo fratello» (Mt 5,24).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Se uno ci dice: «*Non uccidere*», la cosa non ci inquieta più di tanto. Quante volte abbiamo occasione di uccidere? Siamo abituati a interpretare la mancanza di opportunità (e la nostra mancanza di coraggio) come virtù, e ci facciamo anche illusioni a riguardo. Diciamo infatti: «Non ho ucciso. Per lo meno su questo punto nessuno può rimproverarmi».

Ma Gesù, quasi radiografando i nostri meccanismi di giustificazione e difesa, prosegue: «*Ma io vi dico: Chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio e condannato a morte*». Ed ora le cose si fanno pericolose. Perché qui siamo coinvolti tutti. Chi infatti potrebbe sostenere di non nutrire un qualche rancore? E lentamente, ma inevitabilmente, ci viene a mancare il terreno sotto i piedi. Se finora abbiamo creduto di poterci mettere dalla parte dei giusti di fronte a Dio, perché non abbiamo commesso nessun omicidio, ora invece siamo smascherati come assassini, perché Gesù sembra non fare alcuna differenza tra un assassino e chi s'adira con il proprio fratello. In ogni caso, meritano entrambi la condanna a morte» [...].

Eccomi colto nella mia nudità totale. Non posso più nascondermi dietro ad alcun comandamento. Sono del tutto indifeso, del tutto impotente, e come tale sono consegnato a Dio, il quale soltanto può salvarmi dalla morte. La mia fiducia non si basa più sull'osservanza dei comandamenti. L'unico che può salvarmi è Dio; è lui che può liberarmi dalla morte. Una cosa è certa: l'antitesi di Gesù inserisce la persona in un movimento quale non ci si può aspettare da alcuna legge.

(H.-J. VENETZ, *Il discorso della montagna*, Brescia 1990, 56s.).

Venerdì 11 giugno 2010

SACRATISSIMO CUORE DI GESÙ

LECTIO

Prima lettura (Ezechiele 34, 11-16)

¹¹Così dice il Signore Dio: «Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura. ¹²Come un pastore passa in rassegna il suo gregge quando si trova in mezzo alle sue pecore che erano state disperse, così io passerò in rassegna le mie pecore e le radunerò da tutti i luoghi dove erano disperse nei giorni nuvolosi e di caligine. ¹³Le ritirerò dai popoli e le radunerò da tutte le regioni. Le ricondurrò nella loro terra e le farò pascolare sui monti d'Israele, nelle valli e in tutte le praterie della regione. ¹⁴Le condurrò in ottime pasture e il loro ovile sarà sui monti alti d'Israele; là riposeranno in un buon ovile e avranno rigogliosi pascoli sui monti d'Israele. ¹⁵Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare. Oracolo del Signore Dio. ¹⁶Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita; fascierò quella ferita e curerò quella malata, avrò cura della grassa e della forte; le pascerò con giustizia».

Il testo, rivolto ai governanti del popolo, utilizza l'immagine del pastore riprendendo il tema di Ger 23,1-6. Ai re e a quanti esercitavano qualche autorità in Israele Dio rimprovera di non aver compiuto il loro dovere, di essere venuti meno alla loro funzione di guide del popolo. Tutto quello che essi hanno fatto al gregge-Israele è stato nefasto, deleterio e mortale: hanno pensato più a sé che al popolo, hanno usato violenza con i loro fratelli, hanno provocato la dispersione ponendoli nelle mani dei popoli vicini.

Rinfacciando ai re le loro colpe, Dio annuncia che toglierà dalle loro mani il popolo e che egli stesso ne assumerà la cura, governando personalmente il suo gregge come re e messia (vv. 11-16; cfr. Is 40,11; Sal 22). Non si tratta dunque di sostituire dei capi indegni con altri capi alla guida del popolo, non si tratta di un cambio di ordinamento, ma è l'annuncio di una vera teocrazia. La profezia troverà una prima realizzazione quando, al ritorno dall'esilio di Babilonia, il «resto di Israele» avrà non più un re, bensì l'annunciata teocrazia.

Ezechiele inaugura anche la 'nuova' teocrazia divina nella quale Cristo, vero pastore del popolo, «pone i suoi nemici a sgabello dei suoi piedi»: è allora che Dio stesso nutre il suo popolo, provvede alle sue necessità e si fa carico dei desideri di tutti.

Seconda lettura (Romani 5, 5-11)

Fratelli, ⁵la speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato. ⁶Infatti, mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empì nel tempo stabilito. ⁷Ora, a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene. ⁸Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi. ⁹A maggior ragione ora, giustificati per il suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui. ¹⁰Se infatti, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita. ¹¹Non solo, ma ci gloriamo pure in Dio, per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, dal quale ora abbiamo ottenuto la riconciliazione.

La speranza dell'uomo di fronte all'enigma della morte non è vana. Come aveva intuito Giobbe, Dio è realmente il nostro «Redentore», perché ci ama. Egli si è

impegnato a riscattarci dalla schiavitù del peccato e della morte a prezzo del sangue del suo Figlio (vv. 6-9) e con assoluta gratuità. Noi infatti eravamo peccatori, empi, nemici, eppure il Signore ci ha riconosciuti come 'suoi', ed è morto per noi strappandoci dalla morte eterna. Mediante il battesimo, partecipando al mistero pasquale di Cristo, noi accogliamo questa grazia. La sua morte ci ha riconciliati con il Padre, la sua risurrezione ci consente di vivere da salvati. Spezzando continuamente i legami con il peccato e lasciandoci guidare dallo Spirito riversato nei nostri cuori, noi attualizziamo ogni giorno la grazia della nostra nuova nascita.

Vangelo: Luca 15,3-7

In quel tempo, ³Gesù disse ai farisei e agli scribi questa parabola: ⁴«Chi di voi se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va dietro a quella perduta, finché non la ritrova? ⁵Ritrovatala, se la mette in spalla tutto contento, ⁶va a casa, chiama gli amici e i vicini dicendo: Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora che era perduta. ⁷Così, vi dico, ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione.

Questo è il capitolo centrale del *vangelo secondo Luca*; in esso Luca ha voluto concentrare il messaggio principale della sua opera: il vangelo della misericordia. Nello stesso tempo, secondo gli studiosi, Luca ci avvicina il più possibile al Gesù storico, che è venuto tra noi soprattutto per annunciare e per incarnare l'amore misericordioso del Padre.

I primi due versetti del c. 15 offrono il contesto storico delle tre parabole in esso contenute. Da un lato i pubblicani e i peccatori che si avvicinano a Gesù «*per ascoltarlo*» (cfr. 15,1) - noi sappiamo che per essi Gesù aveva un debole. Dall'altro lato i farisei e gli scribi che *mormoravano* contro di lui - e noi sappiamo pure che a loro Gesù rivolge spesso parole amare. Le parabole della pecorella smarrita e della moneta perduta - accanto alla parabola del padre misericordioso che Gesù ci presenta come icona di Dio-padre - vanno interpretate alla luce di quel contesto storico: esse pertanto intendono illuminare, da un lato, la situazione di ciò o di chi è stato perduto e, dall'altro, la gioia di chi ha potuto ritrovare ciò che aveva perduto.

La gioia dell'uomo è trampolino di lancio verso la gioia di Dio: Luca per ben tre volte in questo capitolo, a modo di ritornello, sottolinea fortemente la gioia di Colui che ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio e che da questo dono ricava il massimo della gioia per sé.

MEDITATIO

«*Egli cerca la perduta finché la trova*». In questa festa del Cuore di Gesù non si parla in nessun testo espressamente di cuore, bensì di quella speciale forma di amore che noi leghiamo all'idea di cuore. Il Vangelo lo indica in tutta la sua paradossalità. Un pastore si prende pure cura egualmente di tutto il suo gregge, come si può quindi capire che egli lascia le novantanove nella steppa (esattamente: nel deserto) per curarsi unicamente di una andata perduta? Lo si vede: qui non viene pesato, calcolato, considerato il rischio di lasciare incustodito il gran numero; davanti agli occhi sta unicamente il pericolo che minaccia una sola, come se importasse unicamente di questa. Un esame tra le varie chances non avviene. Per Dio non è indifferente se alcune persone vanno perdute, quando soltanto la massa dell'umanità viene salvata. Un cuore umano, che qui diventa il recipiente dell'amore divino, non pensa così, ma la

diletta e insostituibile unica per lui è importante. I credenti, che celebrano la festa del Cuore di Gesù, non hanno per lo più l'idea di quanto Dio ami ogni singolo. Lo ama tanto che certi santi hanno espresso il pensiero che Cristo sarebbe morto in croce anche se ci fosse stata da salvare soltanto questa singola persona. Il pensiero ci sembra bizzarro, ma attinge la sua giustificazione dalla presente parabola. E non altrimenti che per la cura dell'unica pecora viene riferita la gioia del suo ritrovamento. Si può tuttavia dire con sicurezza che ogni singola delle novantanove viene amata nella stessa maniera dal Buon Pastore: esse sono appunto tutti i peccatori per i quali Gesù muore in croce, non come massa anonima, ma come persone irripetibili.

«Cristo è morto per noi, quando eravamo ancora atei». La seconda lettura sottolinea quanto appena detto. Ciò che nella parabola è perduto è in verità ciò che si è staccato da Dio, a lui straniero e ostile. L'amore del Buon Pastore si fonda quindi su nessuna corrispondenza, è l'amore che solo con la sua perfetta dedizione cerca di generare corrispondenza. La pecora salvata e portata a casa sulle spalle incomincia a misurare quanto cara essa è per il pastore e quanto gli deve. Ma la parabola non era stata pronunciata con l'intenzione di generare questa reciprocità, l'amore di Gesù è «senza perché». E la lettura non parla propriamente dell'amore che d'ora in poi doverosamente risponde, ma solo della certezza di essere d'ora in poi custoditi nell'amore di Dio, di aver raggiunto la «riconciliazione». Che questa certezza ci obbliga a riamare o piuttosto lo genera in noi spontaneamente l'amore di risposta, chiunque abbia realizzato quanto è stato detto lo potrà inferire da se stesso.

«Voglio cercare gli animali andati perduti». Il primo testo veterotestamentario trasferisce l'amore del Cuore di Gesù indietro nel cuore di Dio. Dio vuole «cercare egli stesso le sue pecore» trarle dai luoghi «oscuri e foschi» in cui si sono disperse e portarle a casa. Questo ci mostra un'ultima estrema cosa: non il cuore umano di Gesù, a cui attribuiamo questo straordinario amore personale, è l'archetipo - come se l'amore di Dio abbia assunto questa qualità solo nell'incarnazione - è piuttosto soltanto l'espressione per noi comprensibile dell'inconcepibile amore, che l'eterno Dio possiede da sempre per le sue creature.

(HANS URS VON BALTHASAR, *Luce della Parola*, Ed. Piemme, Casale Monferrato 1990, 311-313)

ORATIO

Amore del Cuore di Gesù, infiamma il mio cuore.
Carità del Cuore di Gesù, diffonditi nel mio cuore.
Forza del Cuore di Gesù, sostieni il mio cuore.
Misericordia del Cuore di Gesù, perdona al mio cuore.
Pazienza del Cuore di Gesù, non ti stancare del mio cuore.
Regno del Cuore di Gesù, stabilisciti nel mio cuore.
Sapienza del Cuore di Gesù, illumina il mio cuore.
Volontà del Cuore di Gesù, disponi del mio cuore.
Zelo del Cuore di Gesù, consuma il mio cuore.

CONTEMPLATIO

Il cuore è assunto abitualmente come il simbolo dell'amore, dell'intimo dell'uomo, dove sono concepiti i sentimenti più profondi ed efficaci. Così intende il Cuore di Cristo la liturgia.

La Chiesa infatti ritrova e celebra «nel Cuore del diletteatissimo Figlio di Dio», «le grandi opere del suo amore per noi»; in esso si apre «la fonte inesauribile» a cui attingere

l'abbondanza dei doni divini. Non è certo il cuore fisico di Gesù che importa, ma Gesù stesso nell'identità della sua Persona. È lui che ha manifestato e compiuto quel disegno di salvezza, che non fonda la propria ragione nel merito o nella possibilità dell'uomo, ma unicamente nella gratuità di un amore impensabile e inatteso, quello della redenzione attraverso la Croce.

A questo Amore crocifisso ci porta la lettera di Paolo. Cristo - osserva l'apostolo - «mentre noi eravamo ancora peccatori; morì per gli empì nel tempo stabilito», con una morte, quindi, a favore non di amici ma di nemici.

Ci ha riconciliati senza che ne fossimo degni; ora poi che siamo «giustificati dal suo sangue» non può non sostenerci una fiducia illimitata nel «Redentore vivo», verso il quale, prima ancora di conoscerlo veramente, già fissava la sua speranza Giobbe, nello spasimo della sua prova e della sua abiezione, desiderando di contemplanne il volto.

(INOS BIFFI, *L'anno di Dio, una corona di grazia*, Città Nuova Editrice, 2008, 689-690).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (Mt 11,21).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

L'amore simboleggiato dal Cuore di Gesù ci accompagna continuamente, specialmente attraverso i sacramenti.

Essi non sono delle «cose sacre», quasi energie fisiche e anonime. Sono i segni della presenza personale di Cristo, della sua carità che non si esaurisce con la conclusione della storia e della cronologia di Gesù. Essi nascono dal suo fianco aperto sulla croce. Li simboleggiano il sangue e l'acqua, effusi dopo il colpo di lancia.

Il sangue allude al sacrificio che ci redime, e allo Spirito Santo, che il Signore ci ha meritato e di cui è la fonte. Dallo Spirito e dal Sangue viene la nostra redenzione: Spirito e Sangue che si trovano nell'intimo del Signore, nel suo «Cuore». Egli li elargisce da sé, e a motivo del suo amore.

Ogni sacramento ci rende partecipi del sacrificio di Gesù, e del suo Spirito, ci introduce nel suo Cuore, ci fa nascere dalla sua carità e ad essa ci riporta. Il sacramento non si risolve in un gesto tutto esaurito nella sua simbolicità: attraverso le parole e i segni che fanno il sacramento è Gesù presente, che ci offre la grazia del Calvario e il dono dello Spirito. Il prefazio rende bene questa connessione: «Innalzato sulla croce, nel suo amore senza limiti donò la vita per noi, e dalla ferita del suo fianco, effuse sangue e acqua, simbolo dei sacramenti della Chiesa, perché tutti gli uomini, attirati al Cuore del Salvatore, attingessero con gioia alla fonte perenne della salvezza».

(INOS BIFFI, *L'anno di Dio, una corona di grazia*, Città Nuova Editrice, 2008, 690-691).

Sabato 12 giugno 2010

CUORE IMMACOLATO

DELLA BEATA VERGINE MARIA

LECTIO

Prima lettura (Isaia 61, 10-11)

¹⁰Io gioisco pienamente nel Signore, la mia anima esulta nel mio Dio, perché mi ha rivestito delle vesti di salvezza, mi ha avvolto con il manto della giustizia, come uno sposo che si cinge il diadema e come una sposa che si adorna di gioielli.

¹¹Poiché come la terra produce la vegetazione e come un giardino fa germogliare i semi, così il Signore Dio farà germogliare la giustizia e la lode davanti a tutti i popoli.

All'inizio del c. 61, il profeta, con parole che richiamano una investitura sacerdotale, annuncia di aver ricevuto un messaggio di consolazione nei riguardi di Israele (cfr. *Is* 61,1ss). Con Israele, divenuto ormai un popolo di sacerdoti, Dio concluderà una alleanza eterna (cfr. *Is* 61,6-8) adombrando così la realtà della Chiesa, popolo dei redenti. Di fronte a questa prospettiva messianica, erompe dal cuore del profeta, un canto di gioia riconoscente: *“Io gioisco pienamente nel Signore; la mia anima esulta nel mio Dio”* (*Is* 61,10).

La gioia dell'anima in Dio, manifestata con tali parole da Isaia, dirige immediatamente i nostri pensieri a Maria, la quale ha espresso segnatamente la sua gioia nel canto del Magnificat. La gioia di Maria fu la gioia della grazia, del dono ricevuto, cioè della vocazione per essere chiamata da Dio ad una missione che rappresenta certamente il vertice della dignità e dell'aspirazione della donna. Per sua opera si doveva realizzare il grande, insondabile mistero, che il popolo di Israele, interpretando il desiderio e l'attesa dell'umanità intera, custodiva nella sua più profonda e viva tradizione religiosa: la presenza dell'“*Emmanuele*”, cioè di Dio con noi.

La gioia di Maria fu quindi la gioia per la fiducia dimostrata da Dio, nell'affidarle se stesso nella persona del Figlio unigenito. Portando nel suo seno il Verbo incarnato, e donandolo al mondo, essa è divenuta la depositaria singolare della fiducia di Dio verso l'uomo.

Prima che il suo cuore di carne fosse formato, e molto prima che i primi lumi della coscienza rischiarassero la sua anima, l'amore divino aveva preso possesso di tutto il suo essere. Questo amore formava un cuore a colei che non lo aveva ancora.

Vangelo (Luca 2, 41-51)

⁴¹I genitori di Gesù si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per la festa di Pasqua. ⁴²Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono di nuovo secondo l'usanza; ⁴³ma trascorsi i giorni della festa, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero.

⁴⁴Credendolo nella carovana, fecero una giornata di viaggio, e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; ⁴⁵non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme.

⁴⁶Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava.

⁴⁷E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte.

⁴⁸Al vederlo restarono stupiti e sua madre gli disse: «Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo». ⁴⁹Ed egli rispose: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?». ⁵⁰Ma essi non compresero le sue parole.

⁵¹Partì dunque con loro e tornò a Nazareth e stava loro sottomesso. Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore.

In questo giorno, sacro alla memoria del cuore di Maria, la Chiesa ci propone una pagina forte. Vi è narrato il pellegrinaggio di Maria e Giuseppe a Gerusalemme che era un'adempienza richiesta (almeno una volta all'anno) dalla legge mosaica.

Essi portano con sé Gesù dodicenne, cioè nell'anno in cui Egli sta per diventare "adulto". A tredici anni, infatti, l'ebreo era considerato adulto e dunque "figlio della legge" con tutti gli obblighi del caso.

A Gerusalemme, però, Maria e Giuseppe vivono un momento drammatico. Per tre giorni cercano Gesù che hanno smarrito. E l'ansia di questo evento, proprio da Maria è espressa, quando dice al figlio, appena ritrovato mentre esprime sapienza tra i dottori nel tempio: «Tuo padre ed io, angosciati, ti cercavamo».

Mirabile la risposta di Gesù: «Io devo essere nelle cose del Padre mio». È come l'apparire di un barbaglio forte di luce nel fitto velo di un'esistenza apparentemente in tutto come le altre.

Sì, i tre giorni di smarrimento di Gesù a Gerusalemme sono il preludio dei tre giorni della sua morte e risurrezione. Sua madre non sa, non capisce. Anche per Maria tutto è MISTERO da accogliere e custodire nel cuore. È lì dove ella vive quel che riguarda il Figlio: nella fede pura che è anche gestazione di amore; nel cuore sede dell'interiorità.

MEDITATIO

La cosa più dolce per un figlio è onorare la madre e pensare all'amore di cui è stato oggetto. San Bernardo, parlando del Cuore di Gesù, ci dice: «Il suo Cuore è con me. Il Cristo è mio capo. Come potrebbe non essere mio tutto quello che appartiene alla mia testa? Gli occhi della mia testa sono miei e allo stesso modo questo cuore spirituale è veramente mio cuore. È veramente mio e io possiedo il mio cuore con Gesù». (*Vigna mistica*, c. 3)

Possiamo dire allo stesso modo del Cuore di Maria. Una madre è tutta di suo figlio e gli appartiene con i suoi beni, il suo amore, la sua vita stessa. Un figlio può sempre contare sul cuore della madre.

Noi tutti siamo figli della Santa Vergine, che ci accolse con Gesù nel suo seno nel giorno dell'Incarnazione. Ci generò nel dolore sul Calvario e ci ama in proporzione di quanto a Lei siamo costati. Essa ha offerto al Padre, per noi, quanto aveva di più caro, Gesù, ha detto il suo *fiat* per l'immolazione, lo ha dato a noi e come l'avrebbe dato senza dare se stessa?

ORATIO

«Quali cose grandi e ricche di gloria bisogna dire e pensare del tuo amabile Cuore, o Madre degna di ogni ammirazione! Lo Spirito Santo dice che tu sei un abisso di prodigi e noi diremo, senza ingannarci, che il tuo Cuore è un mondo di meraviglie. L'umiltà del tuo Cuore ti ha innalzata al più alto trono di gloria e di grandezza, che possa essere occupato da una creatura. L'umiltà, la purezza e l'amore del tuo Cuore ti resero degna di essere Madre di Dio e di possedere per conseguenza tutte le perfezioni, tutti i privilegi, tutte le grandezze, che sono dovute a tale dignità. Per questo io ammiro, saluto e onoro il tuo

Cuore verginale come un mare di grazia, un miracolo d'amore, uno specchio di carità, un abisso di umiltà, come il trono della misericordia, il regno della divina volontà, il santuario dell'amore divino, come il primo oggetto dell'amore della Santissima Trinità».

(GIOVANNI EUDES, *Cuore ammirabile*, 1. ix, c. 14)

CONTEMPLATIO

Nel tempio di Gerusalemme si stempera l'angoscia di Maria che, dopo tre giorni di affannosa ricerca, ritrova il figlio dodicenne «seduto» tra i dottori, stupiti come lei delle sue parole. Parole che Maria, a primo acchito, non comprende, ma che - annota Luca - «serbava nel cuore». L'uso dell'imperfetto rende efficacemente il senso del perdurare costante e fedele nell'ascolto del Figlio, mettendo a confronto gli eventi per penetrare ed accogliere il mistero di Dio che l'avvolge. Eventi che Maria custodisce e medita, soppesandoli, dipanandoli nel silenzio e inerpicandosi con umile amore nella fatica del credere fin su la vetta della volontà di Dio, senza mai venir meno alla fiducia né flettere dal consenso iniziale.

Ecco la contemplazione! Porre sereno lo sguardo sulla vita imparando a percepire in essa, nel fluire dei giorni facili e dei giorni difficili, i segni della presenza di Dio, contattando con familiarità la Sua Parola, senza forzare i ritmi e i modi del suo manifestarsi.

Certo, non è un atteggiamento immediato, facile, non viene da sé. E talvolta lo stupore diventa angoscia, soprattutto quando smarriamo il senso dei giorni che viviamo, nelle notti del cuore che cerca il volto nascosto dell'Amato. È necessario dunque impegnarsi in una sorta di apprendistato, costante e paziente, lasciandosi adombrare dallo Spirito, contando più sulla Parola di Dio che sulle congetture umane, ed accettando che questo esercizio spirituale, mentre c'introduce progressivamente nel mistero di Dio, limi e smussi la pretesa di voler capire tutto e subito.

ACTIO

Ripeti durante la giornata la preghiera di Nicola de Saussay:

«A te la lode, a te l'amore, o Cuore amatissimo di Maria, a te la gloria da parte di tutte le creature».

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Maria ridice a noi le parole di Gesù: «Venite a me voi tutti e vi consolero... » Ci sorride, ci chiama e nessuno, per la sua indegnità, ha motivo di starne lontano.

Il Cuore di Maria fu sede della Sapienza, dimora per nove mesi del Verbo fatto carne, formò il Cuore stesso di Gesù e gli insegnò la misericordia verso gli uomini, pulsò all'unisono col Cuore di Gesù e per quel cuore fu ornato dei più preziosi doni di grazia.

Cuore materno per eccellenza, resta il rifugio dei poveri peccatori. Per questo fu fatto immacolato e ne sgorgò soltanto sangue purissimo, il sangue dato a Gesù, perché lo versasse per la nostra salvezza.

È il Cuore depositario e custode delle grazie meritate dal Signore con la sua vita e con la sua morte e sappiamo che Dio non distribui mai, né distribuirà grazie ad alcuno se non per le mani e il Cuore di Colei, che è tesoriere e dispensatrice di tutti i doni.

È il Cuore, infine, che ci è stato dato con quello di Gesù, non solo per modello, ma perché sia il nostro, perché, essendo membra di Gesù e figli di Maria, dobbiamo avere con il nostro Capo e con la nostra Madre un solo cuore e dobbiamo compiere tutte le nostre azioni con il Cuore di Gesù e di Maria.